

— SECONDA USCITA 2025/26 —

IL GIORNALINO

DAL 2010

DEL MAZZINI

**Progetti scolastici, approfondimenti
di educazione civica, sport e
passioni, temi d'attualità.**

**L'editoriale del Mazzini dà visibilità
a temi significativi con lo sguardo
dei giovani d'oggi**

INDICE

- <u>Le giornate dello sport</u>	<u>2</u>
- <u>L'evoluzione biologica: teorie e sviluppo dell'uomo</u>	<u>4</u>
- <u>Recensione del film: "Una storia vera"</u>	<u>6</u>
- <u>Uscita didattica in biblioteca</u>	<u>8</u>
- <u>Perché desideriamo sempre ciò che non abbiamo?</u>	<u>9</u>
- <u>Ruolo e funzioni dei riti nella vita umana</u>	<u>11</u>
- <u>Siamo i luoghi che attraversiamo</u>	<u>13</u>
- <u>Sensibilizzazione alla guida</u>	<u>16</u>
- <u>L'incontro</u>	<u>18</u>
- <u>Le origini dello sci</u>	<u>20</u>
- <u>Microstati e micronazioni: i paesi più piccoli del mondo e quelli inventati</u>	<u>21</u>
- <u>La fine dello sguardo unico</u>	<u>24</u>
- <u>Il mio semestre di studio all'estero</u>	<u>26</u>
- <u>La guerra in Iran: un conflitto che sta cambiando gli equilibri nel mondo</u>	<u>29</u>
- <u>Dibattito sul tema: l'educazione sessuale-affettiva a scuola</u>	<u>30</u>
- <u>La stanza 12</u>	<u>31</u>

LE GIORNATE DELLO SPORT

Il 19 e 20 febbraio abbiamo vissuto due giornate interamente dedicate al mondo dello sport. L'iniziativa ha coinvolto l'intera scuola con un programma ricco e variegato, che ha spaziato dai valori etici dell'attività sportiva fino all'inclusione, alla salute e alla cultura fisica. In entrambe le giornate erano presenti atleti ed esperti del settore, che ci hanno guidati attraverso le proprie esperienze e discipline, rendendoci partecipi con attività pratiche e momenti di riflessione.

La prima giornata ha preso avvio con la presentazione della "Carta Etica dello Sport", un documento fondamentale che raccoglie i principi e i valori che dovrebbero guidare ogni atleta e ogni appassionato di sport. L'incontro si è svolto in presenza della Prof.ssa Gatto, che ha introdotto i concetti chiave legati alla correttezza, al rispetto e alla lealtà nell'ambito sportivo. Successivamente la mia classe si è spostata per una sessione di Yoga, condotta dal professionista Dante Faraoni.

È stata un'esperienza molto coinvolgente che ci ha permesso di avvicinarci a una disciplina che unisce movimento, respirazione e concentrazione mentale, offrendo un punto di vista diverso e complementare rispetto agli sport più tradizionali.

Dopo l'intervallo la giornata è proseguita con un approfondimento sul tema dell'inclusione nello sport: un momento importante di confronto e sensibilizzazione su come lo sport possa e debba essere accessibile a tutti, indipendentemente dalle condizioni fisiche o dalle differenze individuali. La giornata si è conclusa con la visione del film "La sciatrice dei record", una storia emozionante che ha saputo trasmettere i valori della perseveranza, della determinazione e della passione per lo sport.



La seconda giornata è stata ancora più intensa e articolata, con una serie di incontri ravvicinati con sportivi e professionisti del settore. Si è aperta con una riflessione sui valori nello sport, declinati in particolare attraverso il mondo del rugby, grazie all'intervento del Prof. Doriguzzi.

Il rugby, con il suo forte spirito di squadra e il codice etico che lo contraddistingue, è stato presentato come esempio virtuoso di come lo sport possa formare il carattere e insegnare il rispetto reciproco. A seguire, l'attenzione si è spostata sul nuoto paralimpico, grazie alla presenza della Prof.ssa Gatto e dell'atleta paralimpica Sara Dalla Pria. Il suo racconto diretto e appassionato ci ha permesso di comprendere le sfide e le soddisfazioni di chi pratica sport ad alto livello, superando ostacoli che vanno ben oltre il campo di gara. Un incontro che ha lasciato il segno.



La mattinata si è conclusa con un intervento sulla prevenzione alla salute, condotto dalla Prof.ssa Donò insieme al medico Matteo Micheletto. L'incontro ha toccato temi importanti legati al benessere fisico, all'alimentazione corretta e all'importanza di uno stile di vita sano, con un linguaggio scientifico accessibile e adatto alla nostra età. Dopo la ricreazione abbiamo dedicato un momento alla

letteratura e allo sport, con una riflessione sul racconto di Italo Calvino "L'avventura di uno sciatore". Un testo che unisce ironia e profondità e che ha offerto uno spunto insolito per guardare all'attività fisica attraverso gli occhi della narrativa. Nel pomeriggio, con la Prof.ssa Fabiano, abbiamo esplorato il linguaggio tecnico dello sport: termini, espressioni e gerghi specifici di diverse discipline, un approfondimento che ha arricchito la nostra conoscenza linguistica. A chiudere le due giornate è stato il consulente sportivo Alessandro Marigonda, che insieme alla Prof.ssa Gatto e al calciatore del Foggia Antonio Bruno ci ha offerto una riflessione finale sul senso profondo dello sport: non solo come competizione o performance fisica, ma come strumento di crescita personale, aggregazione sociale e formazione umana.



Queste due giornate ci hanno offerto la possibilità di avvicinarci allo sport in modo nuovo, scoprendone le molteplici sfaccettature: dai valori etici all'inclusione, dalla salute alla cultura. Un'esperienza formativa che porteremo con noi oltre l'aula.

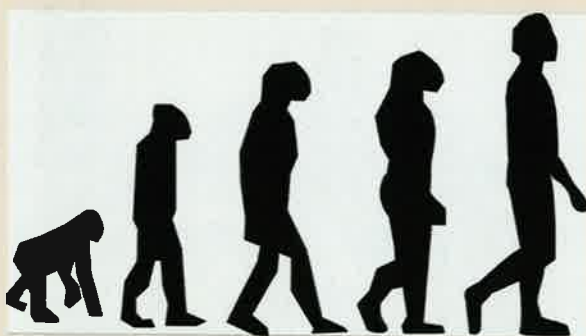
Alvise Benvegnù classe 1
Paolo Conte classe 1

L'EVOLUZIONE BIOLOGICA: TEORIE E SVILUPPO DELL'UOMO

In occasione di un compito per casa assegnato dalla docente di biologia riguardante l'evoluzione biologica ho realizzato un elaborato che analizza le diverse teorie evolutive e le tipologie di selezione naturale, concludendosi con una riflessione focalizzata sull'evoluzione dell'uomo.

L'evolversi degli esseri viventi è un fenomeno che ha avuto e avrà una perenne presenza nelle varie specie, un processo continuo e inarrestabile, stiamo parlando infatti del processo di cambiamento delle caratteristiche ereditarie in una popolazione nel corso delle generazioni, caratteristiche deviate dal diretto adattamento con l'ambiente.

I maggiori contributi su questo tema sono dovuti a due famosi ricercatori dell'Ottocento: Jean Baptiste de Lamarck (1744 – 1829) e Charles Darwin (1809 - 1882). Di questi due colui che formulò la teoria che oggi consideriamo valida fu Charles Darwin, trattata nella sua opera "L'origine delle specie" del 1859.



Grazie a questo trattato l'umanità prende consapevolezza del concetto di selezione naturale. Il principio fondamentale su cui tale selezione si basa è un meccanismo biologico attraverso il quale le variazioni ereditarie che favoriscono la sopravvivenza e la riproduzione di un individuo in un determinato ambiente tendono a diventare più comuni nelle generazioni successive o addirittura a sostituire completamente altre variabili. L'effetto della selezione naturale è proprio l'evoluzione. Il processo di selezione naturale distingue le caratteristiche in vantaggiose o svantaggiose (alla sopravvivenza); nel corso delle generazioni queste caratteristiche vantaggiose diventano sempre più diffuse nella popolazione e quelle meno vantaggiose tendono a diminuire o scomparire. In questo modo le specie cambiano gradualmente nel tempo adattandosi meglio alle condizioni dell'ambiente.

La selezione naturale agisce in modi diversi a seconda di quali caratteristiche vengono favorite e per questo esistono diversi tipi di selezione naturale, che spiegano come e perché alcune caratteristiche aumentano o diminuiscono in una popolazione. Le principali sono: la selezione stabilizzante, divergente e direzionale.

La selezione stabilizzante favorisce gli individui con caratteristiche intermedie, mentre sfavorisce quelli con caratteristiche estreme.

In questo modo la popolazione tende a mantenere nel tempo le caratteristiche più adatte all'ambiente, riducendo le variazioni troppo grandi.

La selezione divergente (il contrario della stabilizzante) invece favorisce gli individui con caratteristiche estreme e sfavorisce quelli con le intermedie. In questo modo la popolazione tende a dividersi in due gruppi con caratteristiche opposte.

La selezione direzionale favorisce una caratteristica particolare ed estrema rispetto alle altre. In questo caso, gli individui che possiedono uno specifico tratto hanno maggiori probabilità di sopravvivere e riprodursi.

Sono passati 300.000 anni dalla nascita dell'uomo, secoli in cui si è creato cultura e conoscenza del mondo, attraverso scoperte e invenzioni. L'uomo sapiens è un essere vivente che già 10000 anni fa con l'agricoltura ha iniziato ad adattare l'ambiente alle proprie esigenze in modo massivo. Ad oggi l'ambiente di tutto il mondo è stato mutato dagli uomini attraverso l'agricoltura e l'allevamento, i farmaci e i vaccini, l'industria, i trasporti e ultima la tecnologia digitale. Detto ciò, una domanda si pone spontanea: l'ambiente si sta ancora evolvendo nonostante l'uomo cerchi di adattarlo alle proprie esigenze?

La risposta è sì ma meno persone muoiono per cause naturali e la selezione naturale è meno forte, in ogni caso l'evoluzione continua, influenzata anche da cultura e tecnologia. Nei secoli l'uomo ha sviluppato varie caratteristiche come la capacità di digerire il latte, l'adattamento all'alta quota e alla vita in immersione. A quanto pare però i cambiamenti più radicali a seguito dell'attività umana si notano negli animali, infatti negli ultimi decenni molti animali si stanno adattando alla vita in città; questo succede perché le città creano ambienti con cibo, rifugi e meno predatori. Con il tempo, grazie alla selezione naturale, alcuni animali sviluppano comportamenti o caratteristiche che li aiutano a vivere meglio in questi ambienti urbani.

Un esempio lo sono i passeri che emettono canti più acuti o più forti per superare il rumore del traffico e hanno acquisito l'abitudine di nidificare su edifici e strutture artificiali, riconosciuti come luoghi protetti.

Massimo Marazzato classe 4



RECENSIONE DEL FILM: "UNA STORIA VERA"

In occasione della Giornata del Rispetto è stato proposto alla classe 4 la visione del film "Una storia vera" di David Lynch, iconico regista scomparso il 16 gennaio 2025. Film da sempre ricordato come il meno lynchiano del regista, ci offre invece l'opportunità di riflettere proprio sulla gentilezza e sul rispetto, parole che sembrano così prive di significato nella nostra quotidianità ma che dovrebbero essere alla base della nostra esistenza. È stato poi chiesto agli studenti e alle studentesse di realizzare una recensione tecnica e riflessiva, con l'obiettivo di promuovere questo incantevole film. Qui di seguito è riportata una delle recensioni realizzate durante un'attività di cooperative learning.

Basato su un incredibile fatto di cronaca "Una Storia Vera" racconta l'odissea silenziosa di Alvin Straight. Nel 1994, all'età di 73 anni l'anziano contadino dell'Iowa decide di intraprendere un viaggio straordinario: percorrere 510 chilometri da Laurens (Iowa) a Mt. Zion (Wisconsin) a bordo di un trattorino tosaerba,

con l'obiettivo di raggiungere il fratello colpito da un ictus, con il quale non parla da anni. Il viaggio durato sei settimane a una velocità costante di 8 km/h diventa un'opera di resistenza spirituale. La forza del film risiede proprio in questa lentezza necessaria: un ritmo che sfida la frenesia della modernità e si trasforma in uno strumento di redenzione. Ogni incontro lungo la strada arricchisce il racconto di temi profondi, trattati con una delicatezza commovente. La dignità di Alvin emerge nel suo silenzioso desiderio di espiare gli errori passati, trasformando un semplice spostamento fisico in un profondo percorso di riconciliazione e pace interiore.

Le riprese sono state effettuate seguendo cronologicamente il vero percorso compiuto da Alvin, ciò ha permesso all'luce naturale di evolvere seguendo le stagioni e conferendo al film un realismo cromatico quasi documentaristico, lontano dalle atmosfere oniriche e distorte tipiche di altre opere di Lynch. Per quanto riguarda i movimenti della macchina la produzione ha privilegiato inquadrature ampie e statiche o lenti scorrimenti laterali che imitano la velocità ridotta del trattore tosaerba,



creando un'esperienza immersiva che obbliga lo spettatore a sintonizzarsi su un tempo narrativo dilatato e contemplativo. Mucha cura è stata posta nella cattura del suono diretto per dare consistenza materica al ronzio del motore e ai rumori della natura, integrando il tutto con la colonna sonora minimale di Angelo Badalamenti, caratterizzata da archi malinconici e chitarre acustiche che non sovrastano mai l'ambiente circostante. Gli interni sono stati illuminati spesso con sorgenti di luce naturale o soffusa per mantenere un'atmosfera intima e domestica che contrasta con la vastità degli esterni, sottolineando costantemente l'umanità del racconto attraverso una tecnica che si fa invisibile per lasciare spazio totale all'emozione pura della storia. In questo senso la musica di Angelo Badalamenti svolge un ruolo essenziale ma mai invasivo: più che guidare emotivamente lo spettatore sembra accompagnarne il respiro, insinuandosi con discrezione nei silenzi e nei paesaggi sonori già ricchi di significato. L'uso degli archi, spesso distesi e sospesi, contribuisce a creare una malinconia trattenuta mai apertamente drammatica, mentre la chitarra acustica introduce una componente calda e terrena che richiama direttamente l'ambientazione rurale del Midwest americano.

La colonna sonora si configura quindi come un'estensione naturale della poetica visiva del film. Nel complesso si tratta di un film costruito con grande cura formale e coerenza espressiva, capace di comunicare con efficacia i propri valori attraverso un linguaggio semplice ma profondamente studiato. Tuttavia non è un'opera adatta a ogni spettatore o a qualsiasi momento: il ritmo lento e le tematiche intime possono risultare distanti da chi è abituato a una fruizione più dinamica e ricca di stimoli immediati; proprio per questo richiede una certa disponibilità interiore, una predisposizione alla calma e alla riflessione. Se accolto con questo atteggiamento riflessivo il film non solo riesce a coinvolgere ma può trasformarsi in un'esperienza quasi terapeutica, capace di lasciare un segno personale e duraturo.

Arianna Amura classe 4
Massimo Marazzato classe 4
Edoardo Speranza classe 4



USCITA DIDATTICA IN BIBLIOTECA

In data 22 aprile 2026, la nostra classe si è recata in uscita didattica presso la Biblioteca Comunale di Treviso "Andrea Zanzotto". Partiti da scuola alle ore 8:25, abbiamo raggiunto la sede in zona Città Giardino intorno alle 9:00, dove siamo stati accolti dalla bibliotecaria Marta Pauletto. La sua guida, estremamente preparata ed educata, ci ha accompagnato durante l'intero percorso, rendendo l'esperienza dinamica e interessante.

La mattinata è iniziata con un approfondimento storico riguardante l'edificio: abbiamo scoperto come la struttura sia stata progettata e costruita durante il ventennio fascista, analizzando le influenze architettoniche del periodo. La biblioteca è stata costruita negli anni '30 come edificio GIL (Gioventù Italiana del Littorio), un complesso razionalista destinato ad attività ginniche e ricreative.



Nel secondo dopoguerra, tra il 1946 e il 1968, la struttura è stata riutilizzata dall'Opera Oriens per l'assistenza ai giovani orfani, prima di subire un periodo di declino come semplice magazzino e palestra scolastica.

La sua trasformazione definitiva è iniziata nel 2005, quando l'ala sud è stata recuperata dal Comune di Treviso e inaugurata come polo bibliotecario moderno. Intitolata ufficialmente ad Andrea Zanzotto nel 2016, la sede è oggi al centro di un ulteriore ampliamento grazie ai fondi del PNRR, che porterà alla riapertura dell'ala nord per completare il centro culturale cittadino. Successivamente la visita si è spostata all'interno delle varie stanze, dove ci sono state illustrate le diverse aree di studio, inclusa la moderna sala PC collocata sul soppalco. Nella parte finale dell'incontro siamo stati coinvolti in un'attività pratica molto utile per comprendere il funzionamento della catalogazione bibliotecaria. Divisi in gruppi abbiamo ricevuto un biglietto con le indicazioni di un volume specifico che dovevamo rintracciare tra gli scaffali. Questa ricerca ci ha permesso, con un pizzico di fatica, di imparare a orientarci autonomamente tra le sezioni della biblioteca. Complessivamente l'uscita è stata un'esperienza altamente formativa, capace di arricchire la nostra conoscenza del territorio e di insegnarci concretamente come usufruire dei servizi culturali a nostra disposizione.

PERCHE' DESIDERIAMO SEMPRE CIO' CHE NON ABBIAMO?

Il desiderio inappagato di cui parla Ariosto nell'Orlando Furioso non è di certo un tema fuori dal comune.

Anzi, trovo che sia notevolmente attuale, da cui ognuno di noi dovrebbe prendere esempio. Aiuta a capire sé stessi e soprattutto chi siamo davvero, in quanto spesso, passiamo tutta la nostra vita a rincorrere una felicità ultraterrena, dove vorremmo sempre avere il massimo, "l'irraggiungibile".

Ma Ariosto ci dimostra come questa ricerca possa non portarci a un lieto fine, poiché passiamo la vita a inseguire un'idea di felicità che ci distoglie da ciò che già abbiamo a portata di mano. Una specie di autosabotaggio: desideriamo l'impossibile per non dover affrontare la realtà.

Ma desiderare ciò che probabilmente non si otterrà mai, di certo non aiuta a rendere la vita migliore. Non dovremmo sottovalutare ciò che abbiamo, in quanto dare per scontato ciò che si ha già di per sé porta solo all'infelicità.

Avete presente quando si desidera tantissimo un voto, un oggetto o una persona e, una volta ottenuti, ci si sente vuoti?

Ariosto lo aveva capito benissimo.

Per cui desiderare è meglio che avere? Forse il desiderio resta "vivo" solo finché resta "inappagato"; una volta soddisfatto tende a morire.

A tutto questo mi sono posta delle domande, dandomi delle possibili risposte. Non è che l'idea che ci facciamo di qualcosa o qualcuno che non conosciamo o che ancora non abbiamo, diventi più grande ed emozionante dell'ottenerla?

Forse è proprio questo il messaggio che troviamo nell'Orlando Furioso.

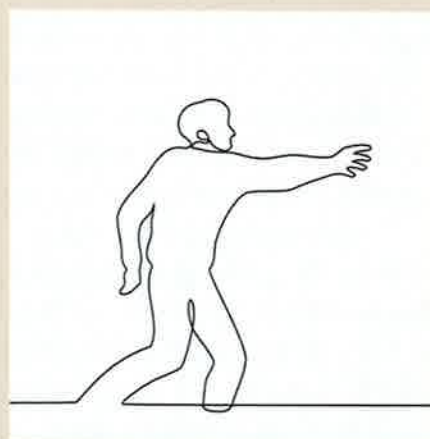
Ora è giunto il momento di fare un riferimento importante per evidenziare il nesso di questo discorso prima della conclusione: noi siamo abituati a pensare che l'unico modo per rimanere rinchiusi in un posto è dentro una cella o gabbia? Ma se invece fosse la nostra mente il "luogo" privilegiato dove la maggior parte delle persone resta intrappolata?



Il Palazzo di Atlante nell'Orlando, ci insegna come non serva per forza una prigione di ferro per rimanere intrappolati. In quanto il desiderio inappagato è una gabbia che ci costruiamo da soli. Spesso diventiamo prigionieri di noi stessi per colpa di un obiettivo che non riusciamo a raggiungere (un amore non corrisposto o un ideale di perfezione). Così in quel palazzo, che per me equivale alla nostra mente, è un continuo navigare per le stanze dell'esistenza, cercando ininterrottamente qualcosa che non sarà mai lì. È l'idea della cosa che ci tiene intrappolati, non la cosa stessa.

Concludo col dire che sono grata di aver potuto studiare un autore così importante che mi ha permesso, ancora una volta, di ragionare sull'essenza e il senso della vita, e aggiungerei, come disse un sociologo appartenente alla Scuola di Chicago, William Thomas: "sarà il modo in cui interpretiamo le cose a rappresentare la nostra realtà, che mai coincide con la realtà oggettiva". Questo anno scolastico, oltre ad aver studiato, ho capito una cosa importante: non è ciò che studiamo a renderci acculturati, ma ciò che raccogliamo da ogni racconto ed evento che va custodito come un tesoro, una lezione di vita.

Vittoria Monterosso classe 3



RUOLO E FUNZIONE DEL RITO NELLA VITA UMANA

Dalla nascita alla morte la nostra vita è scandita da riti, questi permettono all'essere umano di navigare la complessità dell'esistenza. Dalle tribù ancestrali alle moderne società digitali, il rito ha sempre svolto funzioni essenziali per le comunità e per il singolo l'individuo. Il rito è una sequenza standardizzata di azioni, parole, gesti e simboli, eseguita in un luogo e in un tempo specifici, a cui una comunità attribuisce un forte valore e significato. A differenza della semplice routine il rito ha sempre una natura simbolica.

I primi antropologi e i sociologi che hanno individuato le principali funzioni dei riti sono Émile Durkheim e Arnold van Gennep nel XIX secolo, grazie a loro oggi sappiamo che all'eseguire i riti si ottiene una riduzione dell'ansia grazie all'illusione del controllo. Il rito poi offre uno spazio protetto e socialmente accettato per esprimere emozioni estreme, come il dolore collettivo (nei funerali) o la gioia sfrenata (nei carnevali). Infine attraverso la ripetizione, il rito tramanda di generazione in generazione i valori e la storia di un popolo, agendo come un archivio culturale.

Una divisione importante è quella tra i riti sociali, il cui obiettivo è la coesione del gruppo (ne sono un esempio il matrimonio, il compimento della maggiore età, la laurea) e i riti religiosi che hanno lo scopo di mettere in comunicazione l'essere umano con il sacro. È curioso che in tutte le culture e in tutte le epoche sia sempre stato presente il matrimonio oltre ai riti della nascita e della morte. Degli ultimi due è comprensibile, in quanto servono a giustificare il bisogno umano di gestire tali eventi, ma come giustifichiamo che il matrimonio è un fatto sociale totale (un fatto presente in tutte le culture e in tutte le epoche)?



Presupponendo che tutti i riti nascono per uno scopo il matrimonio deve averne uno che è comune a tutti indipendentemente dalla cultura e dal tempo. Infatti ciò che per noi è solo un rituale sociale in realtà è uno tra gli strumenti di controllo più importanti e presenti. Se la nascita e la morte sono eventi biologici che l'uomo deve gestire, il matrimonio, invece, è l'invenzione culturale necessaria per governare tre pilastri della sopravvivenza umana: la riproduzione, l'alleanza politica e la gestione delle risorse. In qualsiasi società, la nascita di un nuovo individuo comporta diritti e doveri ma chi deve nutrire questo bambino? Chi erediterà i beni del gruppo? Chi si occuperà della sua educazione?

Il matrimonio risponde a questa urgenza biologica. Il matrimonio sfavorisce l'esogamia ed è storicamente un contratto economico che garantisce la sopravvivenza della comunità attraverso la cooperazione e la divisione del lavoro. Per concludere i riti svolgono un ruolo essenziale nell'elaborazione degli eventi complessi e nella gestione dell'ignoto e della paura del cambiamento.

Massimo Marazzato classe 4



SIAMO I LUOGHI CHE ATTRAVERSIAMO

La cultura umana è il risultato di un lungo percorso fatto di esperienze, tradizioni, incontri e cambiamenti. Nessuno nasce con un modo preciso di pensare: la nostra mentalità si costruisce giorno dopo giorno grazie all'ambiente in cui viviamo e alle persone che incontriamo lungo il cammino. I luoghi che frequentiamo influenzano le nostre abitudini, il nostro carattere e persino i nostri sogni, mentre le persone che ci circondano lasciano dentro di noi idee, emozioni e valori che contribuiscono a definire chi siamo davvero.

Fin dall'antichità, l'uomo ha adattato la propria vita all'ambiente circostante. Le civiltà nate vicino ai fiumi, come quelle dell'Egitto o della Mesopotamia, svilupparono culture legate all'agricoltura e al commercio grazie alla fertilità del territorio. Al contrario, i popoli che vivevano in zone montuose o desertiche impararono a convivere con condizioni più dure, costruendo società fondate sulla collaborazione e sulla resistenza. Questo dimostra che il luogo in cui si vive non è soltanto uno spazio fisico, ma una forza che modella il comportamento umano e influenza il modo di vedere il mondo.

Anche oggi, nonostante la tecnologia abbia ridotto le distanze, l'ambiente continua ad avere un ruolo fondamentale nella formazione della cultura. Chi cresce in una grande città vive circondato da ritmi veloci, mezzi di trasporto, persone provenienti da paesi diversi e continue occasioni di confronto. In questi contesti si sviluppa spesso una mentalità più aperta al cambiamento e alla diversità. Al contrario, chi vive in piccoli paesi o in zone rurali può avere un rapporto più stretto con le tradizioni, con la famiglia e con la comunità. Nessuna delle due realtà è migliore dell'altra: entrambe insegnano qualcosa di importante e contribuiscono a formare identità differenti.

Spesso però ci accorgiamo dell'influenza dei luoghi solo quando cambiamo ambiente. Trasferirsi in un'altra città, iniziare una nuova scuola o fare un viaggio può trasformare profondamente il nostro modo di pensare. Quando ci troviamo in un posto nuovo, siamo costretti a confrontarci con abitudini diverse dalle nostre e questo ci porta a guardare la realtà da prospettive differenti. Molte persone raccontano di essere cambiate dopo un viaggio o dopo aver conosciuto culture lontane: alcune diventano più indipendenti, altre imparano a essere più tolleranti o più curiose. Questo accade perché ogni ambiente trasmette valori e modi di vivere che finiscono, in parte, per entrare dentro di noi.

Oltre ai luoghi, anche le persone esercitano un'influenza enorme sulla nostra cultura personale. Fin da piccoli impariamo osservando gli altri. I genitori ci trasmettono educazione, principi e tradizioni; gli insegnanti ci aiutano a sviluppare il pensiero critico; gli amici influenzano il nostro linguaggio, i gusti musicali, il modo di vestirci e persino il nostro comportamento. A volte basta frequentare una persona particolarmente positiva o determinata per iniziare a vedere la vita con occhi diversi.

Credo che tutti, almeno una volta, abbiano vissuto l'esperienza di sentirsi cambiati dopo aver frequentato certe persone. Alcuni incontri ci migliorano, ci incoraggiano e ci aiutano a crescere, mentre altri possono portarci a perdere sicurezza o a prendere strade sbagliate. Questo dimostra quanto siamo influenzabili e quanto sia importante scegliere bene le compagnie che frequentiamo. Spesso non ci rendiamo conto di quanto assorbiamo dagli altri: modi di parlare, opinioni, atteggiamenti e persino sogni possono nascere dal contatto quotidiano con chi ci sta vicino.

Personalmente penso che l'essere umano sia come una spugna: assorbe continuamente ciò che vede e vive. Anche quando crediamo di essere completamente indipendenti, in realtà siamo il risultato di tanti piccoli frammenti raccolti nel tempo. Le strade in cui siamo cresciuti, le persone che abbiamo amato, le difficoltà affrontate e gli ambienti che abbiamo frequentato restano dentro di noi e influenzano le nostre scelte future.

Per esempio, una persona cresciuta in un ambiente sereno e pieno di stimoli culturali avrà probabilmente più fiducia nel futuro e maggiore apertura mentale. Al contrario, chi vive in contesti difficili può sviluppare paura, diffidenza o insicurezza. Tuttavia, non bisogna pensare che il nostro destino sia già scritto dall'ambiente in cui nasciamo. L'uomo ha anche la capacità di cambiare, di scegliere nuove strade e di lasciarsi trasformare da esperienze positive. A volte basta incontrare una persona capace di credere in noi per trovare il coraggio di cambiare vita.



Un altro aspetto importante è il rapporto tra cultura e tecnologia. Oggi i social network e internet ci permettono di entrare in contatto con persone e culture lontanissime. Questo ha aspetti positivi, perché amplia i nostri orizzonti e ci rende più consapevoli della varietà del mondo. Tuttavia, esiste anche il rischio di essere troppo influenzati dalle opinioni altrui o di perdere il contatto con la realtà che ci circonda. Per questo motivo è importante mantenere sempre uno spirito critico e non lasciarsi trascinare passivamente da tutto ciò che vediamo online.



Alla fine, credo che la cultura umana sia qualcosa di vivo e in continuo cambiamento. Ogni persona è il risultato dell'incontro tra ambiente, esperienze e relazioni. Nessuno cresce completamente da solo: diventiamo ciò che siamo grazie ai luoghi che attraversiamo e alle persone che lasciano un segno nella nostra vita. Alcuni ricordi, alcune conversazioni o alcuni posti rimangono impressi dentro di noi per sempre, influenzando il nostro modo di vedere il mondo anche a distanza di anni.

In conclusione l'ambiente e le persone hanno un ruolo fondamentale nella costruzione della cultura umana e della nostra identità personale. I luoghi ci insegnano tradizioni, abitudini e modi di vivere, mentre le relazioni umane modellano il nostro carattere e il nostro pensiero. Comprendere questa influenza significa capire che ogni esperienza può arricchirci e cambiarci. Per questo è importante vivere con curiosità, aprirsi agli altri e scegliere ambienti capaci di far emergere la parte migliore di noi stessi.

Alice Pellizzon classe 3

SENSIBILIZZAZIONE ALLA GUIDA

Il 3 marzo la nostra scuola ha organizzato un incontro molto interessante con due agenti della polizia locale di Treviso per sensibilizzare i giovani alla guida.

La lezione è iniziata con la citazione degli articoli 186 e 187 del Codice della Strada, i quali parlano di due situazioni molto pericolose: la guida in stato di ebbrezza e la guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Per entrare nel vivo del tema è stato proposto la visione di un video che mostrava una scena molto significativa di alcuni ragazzi che dovevano ritornare a casa, di notte, con un tasso alcolemico visibilmente alto. Fortunatamente uno dei ragazzi si è accorto che se fosse tornato con la propria auto, avrebbe potuto costituire un rischio e pericolo sia per se stesso che per gli altri, per questo ha chiamato il padre per farsi venire a prendere. Diversamente il resto del gruppo è tornato in autonomia e ha provocato un grave incidente, dove sono morti tutti.

Successivamente abbiamo visionato altri filmati, riguardanti incidenti avvenuti nella marca trevigiana, alcuni anche mortali. Le sanzioni per i reati di guida in stato di ebbrezza e guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti sono state recentemente aggiornate.

- Articolo 186: la guida in stato di ebbrezza è punita con sanzioni che variano in base al tasso alcolemico:

tra 0,5 e 0,8 g/l: sanzione

amministrativa da 543 a 2.170

euro; tra 0,8 e 1,5 g/l: ammenda

da 800 a 3.200 euro e arresto fino

a sei mesi; oltre 1,5 g/l: ammenda

da 1.500 a 6.000 euro e arresto da

sei mesi a un anno, con

sospensione della patente fino a

due anni e confisca del veicolo.

- Articolo 187: la guida dopo aver

assunto sostanze stupefacenti è

punita con: ammenda da 1.500 a

6.000 euro e arresto da sei mesi a

un anno; sospensione della

patente da uno a due anni: revoca

della patente in caso di recidiva o

manomissione del dispositivo

Alcolock. Le sanzioni sono state

aumentate e ora includono anche

obblighi di riabilitazione e

l'installazione di dispositivi

Alcolock per i conducenti

condannati.



È molto importante sensibilizzare le persone, soprattutto i giovani, su questo argomento, dato che negli ultimi anni sono aumentati gli incidenti causati da abuso di alcol e/o sostanze stupefacenti, in quanto i riflessi diventano più lenti, l'attenzione diminuisce e si rischia di perdere il controllo del veicolo. Inoltre guidare dopo aver bevuto o assunto droghe è pericoloso non solo per chi guida, ma anche per i passeggeri e per altre persone presenti sulla strada. Rispettare le regole non è solo un obbligo di legge, ma è anche un modo per proteggere la propria vita e quella degli altri.

L'incontro con la polizia è stato significativo e mi ha fatto pensare molto; spesso noi ragazzi crediamo di essere invincibili e che gli incidenti capitino sempre agli altri o magari in posti lontani da dove viviamo. Invece vedere quei video girati nelle nostre zone mi ha fatto capire che la realtà è molto più cruda di come la immaginavo. Mi ha colpito tantissimo la storia del ragazzo che ha chiamato suo padre: all'inizio si può temere di esagerare e fare brutta figura con gli amici, in realtà è stato l'unico ad avere buon senso e a trovare il coraggio di dire di no e di non salire in macchina con gli altri.

Questa lezione mi ha insegnato che guidare non è un gioco. Quando bevi o usi sostanze pensi di avere tutto sotto controllo, ma è solo un'illusione, in quanto i tuoi riflessi sono lentissimi e puoi diventare un pericolo pubblico. Le multe salate, il rischio di perdere la patente o di dover montare l'Alcolock servono a ricordarci che in strada non si scherza. Non è solo una questione di seguire le regole per non prendere la multa ma soprattutto di tornare a casa sani e salvi.

Al termine dell'incontro sono uscito dall'aula con un'idea molto chiara: non vale mai la pena di rischiare la vita per un drink in più o per non fare la figura di quello che ha paura. È molto meglio farsi venire a prendere dai genitori, anche se ci si sente in imbarazzo, piuttosto che non tornare più a casa. La vita è una sola e basta un secondo per distruggerla, quindi d'ora in poi starò molto più attento e cercherò di far ragionare anche i miei amici.

Lorenzo Geromel classe 5



L'INCONTRO

Per l'UDA di quest'anno con il prof. Veneran abbiamo avuto l'occasione di scrivere e riflettere sulla seguente consegna : "l'incontro è occasione di nuove identità, di scoprirsi attraverso l'altro. Cos'hai imparato dall'incontro con situazioni, persone e ambienti diverso dal tuo? Ti è mai capitato di sentirti a casa in un luogo diverso da quello in cui si è nati?"

Incontrarsi è una necessità che va ben oltre il semplice fatto di stare insieme per passare il tempo. Fin dall'antichità, gli esseri umani si sono uniti in gruppo non solo per sopravvivere ai pericoli, ma per il bisogno di condividere la quotidianità, le gioie e le preoccupazioni. Tuttavia, la vera magia della relazione la si ha quando usciamo dalla nostra "zona di comfort" ed incontriamo ciò che è diverso da noi. Interagire con altre persone, confrontarsi con culture differenti o generazioni diverse favorisce una magnifica crescita personale.

Questo scambio abbatte i pregiudizi e amplia la nostra visione del mondo. Spesso siamo portati a considerare le nostre idee come verità assolute, ma la realtà è che sono solo punti di vista.

Quando frequentiamo ambienti nuovi siamo costretti a metterci in gioco. Ciò non significa perdere la nostra identità, tutt'altro: sfidare le proprie idee con rispetto aiuta a sviluppare un pensiero critico.

Quindi non si impara mai restando isolati. È solo entrando in contatto con l'altro che scopriamo lati di noi stessi che ancora non

conoscevamo. Il contatto con mondi diversi ci dice che esistono modi alternativi, ma altrettanto validi, di vivere. La curiosità diventa così la chiave per far crescere il nostro sapere. Questa apertura verso l'esterno cambia anche il nostro modo di sentire e capire lo spazio. Viaggiando ad esempio, può capitare di sentire una sensazione strana ma particolare: sentirsi accolti in un contesto completamente nuovo come fosse il nostro.



Questo ci porta a capire che "sentirsi a casa" non dipende tanto dal luogo geografico in cui siamo nati o vissuti, o dai confini fisici di una stanza, ma da una condizione interiore. Siamo "a casa" quando il nostro stato d'animo è tranquillo, appagato e sereno. Siamo "a casa" dove riusciamo ad essere davvero noi stessi, senza maschere e rimpianti. La casa, alla fine, non è un indirizzo sulla mappa, ma ogni posto in cui smetti di cercare perché hai finalmente trovato la tua autenticità e serenità.

L'incontro con l'altro quindi, non ci allontana dalle nostre radici ma le nutre, dandoci la possibilità di ridefinire il nostro spazio non come un castello in cui barricarsi, ma come un porto aperto, dove la sicurezza e la pace interiore che abbiamo guadagnato diventa capace di accogliere chi è ancora in viaggio.



Per me, però, non è così semplice uscire dalla mia zona di comfort. Provarci ha molti lati positivi ma riuscirci non è così facile: la paura di non adattarsi e di relazionarsi con persone sconosciute molto spesso prevale. Tuttavia riconosco che l'unico modo per superare questo blocco sia procedere a piccoli passi. Solo così potrò trasformare la mia paura per l'ignoto in una sensazione di serenità e familiarità anche nei contesti nuovi.

Martina Monterosso classe 3



LE ORIGINI DELLO SCI

La storia dello sport non è solo una cronaca di record e medaglie, ma il riflesso dell'evoluzione umana. Lo sci incarna la capacità dell'uomo di adattarsi ad ambienti ostili attraverso la tecnologia. Lo sci non nasce come attività ricreativa, ma come uno dei mezzi di trasporto più antichi dell'umanità. La sua storia accompagna l'uomo nel tentativo di dominare gli ambienti più avversi, trasformandosi, nel corso dei millenni, da strumento di sopravvivenza a fenomeno sociale e sportivo di massa.

Contrariamente a quanto si possa pensare lo sci non nasce come attività ricreativa. I ritrovamenti archeologici, come le pitture rupestri di Rødøy in Norvegia e i frammenti di sci fossili rinvenuti nei laghi della Russia e della Svezia, dimostrano che l'uomo utilizzava assi di legno ai piedi già 6.000 anni fa. In queste regioni, dove la neve copriva il suolo per gran parte dell'anno, "scivolare" era l'unico modo per cacciare e spostarsi senza affondare.

Contrariamente a quanto si possa pensare lo sci non nasce come attività ricreativa. I ritrovamenti archeologici, come le pitture rupestri di Rødøy in Norvegia e i frammenti di sci fossili rinvenuti nei laghi della Russia e della Svezia, dimostrano che l'uomo utilizzava assi di legno ai piedi già 6.000 anni fa. In queste regioni, dove la neve copriva il suolo per gran parte dell'anno, "scivolare" era l'unico modo per cacciare e spostarsi senza affondare. Per secoli lo sci rimase un attrezzo rudimentale, utilizzato principalmente da cacciatori e, successivamente, da reparti militari scandinavi. La vera svolta avvenne a metà dell'Ottocento nel distretto norvegese di Telemark. Qui, un falegname di nome Sondre Norheim introdusse innovazioni rivoluzionarie: inventò attacchi di radici di betulla intrecciate che bloccavano il tallone, permettendo un controllo dello sci mai visto prima. Norheim creò lo stile "Telemark" (la curva a ginocchio piegato) e diede il via alla trasformazione dello sci in uno sport moderno.

Enrico Rampini classe 1



MICROSTATI E MICRONAZIONI: I PAESI PIÙ PICCOLI DEL MONDO E QUELLI INVENTATI

Ho scelto questo argomento per poter far spazio ad alcune nazioni delle quali non sentiamo quasi mai parlare, a parte alcuni eventi di tipo sportivo. Alcune di queste nazioni hanno fatto una piccolissima briciola di storia europea, nonostante a scuola si preferisce fare solo quella dei paesi "big". Quindi diamo spazio alle quattro nazioni più piccole sul territorio europeo e ad alcune inventate.

Il microstato è uno stato avente una scarsa popolazione e un'estensione territoriale molto ridotta. Molti microstati presenti sul territorio europeo presentano queste caratteristiche.

I più famosi sono:

- Città del Vaticano (1929): è la sede centrale della Chiesa cattolica e la residenza del papa.

Egli rappresenta il principale punto di riferimento per molti cristiani cattolici nel mondo. La città del Vaticano nasce grazie ai Patti Lateranensi firmati da papa Pio IX e dal dittatore fascista italiano Benito Mussolini. Lo stato per circa un millennio si è espanso nel centro Italia, costituendo la base territoriale per il potere temporale dei papi. Attualmente si trova nel centro di Roma, ha una estensione territoriale di 0,44 km².



- Principato di Monaco (1297): è uno dei cosiddetti "paradisi fiscali" d'Europa insieme al Granducato di Lussemburgo e il principato del Liechtenstein.

Nasce grazie ad una azione militare avvenuta l'8 gennaio 1297, guidata da Francesco Grimaldi detto "malizia" che travestito da monaco assieme ad un gruppo di guelfi riuscì a catturare la Rocca di Monaco, l'attuale Palazzo dei Principi. Il principato ha come casata sovrana i Grimaldi, una famiglia di origini genovesi (attuale famiglia principesca), la quale ha affrontato due rivoluzioni: quella francese che costrinse alla fuga la famiglia e quella più recente degli anni '10.

In questa occasione il popolo monegasco si ribellò al potere ancora assoluto del principe Alberto I che venne costretto a varare l'attuale Costituzione. Il principato, così come lo vediamo oggi, è merito del principe Ranieri III (1923-2005) detto il "principe costruttore" che riuscì ad ampliare il territorio sul mare e a creare infrastrutture sotterranee e altre grandi opere.

Oltre a questo è famoso per il suo matrimonio "da favola" con l'attrice americana Grace Kelly (1929-1982). L'attuale sovrano è Alberto II. Attualmente il principato è famoso per il suo casinò, il GP di formula 1 e per gli yacht, oltre ad apparire in alcune scene nei film dell'agente segreto inglese James Bond.



- San Marino (301 dc): è il secondo stato presente all'interno dello stivale italiano, è una delle prime repubbliche nate in un periodo storico definibile per tutti i paesi europei come "monarchico". San Marino è considerata una delle repubbliche più antiche del mondo. Secondo la tradizione fu fondata nel 301 d.C. da Marino, un tagliapietre cristiano proveniente dalla Dalmazia, che si rifugiò sul Monte Titano per sfuggire alle persecuzioni contro i cristiani dell'Impero romano. Attorno a lui si formò una piccola comunità indipendente. Nel corso dei secoli San Marino riuscì a mantenere la propria autonomia nonostante le guerre e i tentativi di conquista dei territori vicini.

Grazie alla sua posizione montuosa e a una politica diplomatica prudente, conservò la libertà anche durante il Medioevo e il Rinascimento. Nel 1600 adottò una Costituzione che è ancora oggi una delle più antiche in vigore al mondo. Durante l'Unità d'Italia offrì rifugio a Giuseppe Garibaldi, ottenendo il rispetto del nuovo Stato italiano. Oggi San Marino è una Repubblica indipendente, famosa per la sua storia, le antiche fortezze e il turismo.

- Principato del Liechtenstein (1719): è uno Stato dell'Europa centrale posizionato tra La Svizzera e L'Austria. La sua storia iniziò ufficialmente nel 1719, quando l'imperatore del Sacro Romano Impero unì le contee di Vaduz e Schellenberg creando il Principato del Liechtenstein. Il paese prende il nome dalla famiglia nobile dei Liechtenstein che ancora oggi regna sullo Stato. Nonostante le dimensioni ridotte, il Liechtenstein è riuscito a mantenere la propria indipendenza anche durante i grandi cambiamenti politici dell'Europa. Dopo la fine del Sacro Romano Impero nel 1806 divenne uno Stato sovrano. Nel corso del Novecento sviluppò una forte economia basata su industrie, banche e tecnologia. Oggi il Liechtenstein è uno dei paesi più ricchi del mondo, famoso per il suo castello, le montagne alpine e l'alto livello di qualità della vita.

La micronazione è un'entità creata da una o più persone che pretende di essere considerata una nazione o stato indipendente senza che però le nazioni vere li riconoscano.

I primi esempi di questa "tipologia" di stato li possiamo trovare nel Medioevo in alcuni microstati, in cui spesso si è esercitato, in termini politici, il potere delle Abbazie detto "Nullius Dioecesis". Un esempio fu l'Abbazia delle Tre Fontane cistercense (ordine monastico di diritto pontificio) a Roma che possedeva politicamente le isole di Ponza e del Giglio e alcuni comuni del centro nord e sud della penisola. Dal 1441 al 1826 è esistita la Repubblica di Cospaia al confine tra il Gran Ducato di Toscana e lo Stato pontificio, una micronazione nata per sbaglio, una zona franca di 300 ettari dedita al commercio del tabacco.

Gli esempi di micronazione in Italia più famosi sono: il Principato di Seborga (1963) che si trova in provincia di Imperia e può contare circa 300 abitanti; l'Isola delle rose (1968) è stata una Repubblica esperantista, creata verso la fine degli anni '60 dall'ingegnere bolognese Giorgio Rosa.

Seborga fu storicamente sotto il Sacro Romano Impero e poi controllata dal Monastero di Lérins, mantenendo diritti e statuti locali legati alla Chiesa. Durante il Medioevo e i secoli successivi visse sotto nobili locali e varie entità politiche italiane, rimanendo sempre un centro rurale privo di rilevanza politica,

fino all'inizio del movimento indipendentista che intorno al 1963 fece eleggere il giornalista Giorgio Carbone, il primo principe di Seborga a regnare a vita; con lui il piccolo comune ligure iniziò a creare passaporti, targhe automobilistiche e documenti d'identità.

L'Isola delle rose era eretta su una piattaforma al largo di Rimini e di Bellaria-Igea e fuori di 500 metri dalle acque territoriali italiane.

Il primo maggio del 1968 si dichiarò stato indipendente ma nonostante avesse una lingua propria, l'esperanto, e avesse un governo, una propria moneta e un'emissione fiscale, non venne mai riconosciuta da nessun paese.

L'esperienza di questa micronazione finì il 28 maggio 1968, esattamente 55 giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza, a causa di un assalto della polizia italiana e della marina militare che eseguì un blocco navale per poi farla demolire nel febbraio dello stesso anno. Il relitto della piattaforma si trova tra 12 e 13 metri di profondità. Nel 2020 è uscito un film che racconta la storia di questa micronazione.

Tommaso Nadalin classe 4



LA FINE DELLO SGUARDO UNICO

C'è stato un tempo in cui la televisione non aveva bisogno di essere scelta. Era semplicemente presente. Occupava il centro delle case, dei salotti, delle serate. Non era uno dei possibili schermi: era lo schermo. E attorno a quello schermo si costruiva, quasi senza accorgersene, una parte del tempo comune.

Quella centralità non era solo domestica, ma anche sociale. La televisione usciva dalle case e diventava un punto di incontro. Ci si ritrovava attorno a pochi schermi, spesso non propri, come se fosse naturale condividere qualcosa che apparteneva a tutti. Il

Festival di Sanremo non era soltanto una gara musicale: era l'attesa reale di un evento, che si sentiva prima ancora che iniziasse.

Le case si riempivano in modo diverso, le voci si sovrapponevano, qualcuno commentava, qualcuno restava in silenzio. E quel silenzio non era vuoto: era attenzione condivisa.

E poi c'era Carosello, che chiudeva la giornata senza bisogno di spiegazioni. Era un momento che si riconosceva da solo: le stanze si quietavano, le persone si sistemavano diversamente sul divano, i bambini capivano che la giornata stava finendo. Non servivano parole. Era un confine leggero, ma chiaro, tra il giorno e la sera.

Non c'era bisogno di scegliere cosa guardare insieme. Si guardava e basta. E forse è questo il punto che oggi colpisce di più: non la televisione in sé, ma il fatto che, per un breve momento, non serviva decidere di stare insieme. Succedeva e basta. E proprio per questo, restava.



Oggi questo schema si è incrinato senza rumore. La televisione non è scomparsa, si è modificata e frammentata. È stata assorbita da una costellazione di schermi che non appartengono più a uno spazio unico, ma ad esperienze individuali.

Smartphone, tablet, laptop: il centro dello sguardo si è moltiplicato fino a scomparire.

Per accorgersene basta osservare scene quotidiane. In molte case, anche quando si è nello stesso luogo, ognuno è immerso in un contenuto diverso: una serie in streaming, video brevi, social network. Non c'è più un unico flusso condiviso, ma una somma di visioni parallele.

Per i giovani questa trasformazione è diventata normale. Lo schermo non è più un momento della giornata ma una continuità: si passa da un contenuto all'altro senza un centro stabile, dentro un'attenzione frammentata e personalizzata.

Secondo diverse ricerche sui media digitali l'esperienza audiovisiva è sempre più individualizzata: non si guarda più nello stesso tempo, ma in tempi separati. Il "tempo comune" si è indebolito, sostituito da flussi personali che raramente coincidono.

Alcuni studiosi della comunicazione, come Sherry Turkle, parlano di *connected solitude*: una condizione in cui si è costantemente connessi, ma raramente sincronizzati davvero. Siamo insieme ma ognuno sta da solo.

Più siamo connessi, meno ci parliamo davvero.

Non si tratta di una perdita semplice. Gli schermi hanno ampliato enormemente l'accesso ai contenuti e alle relazioni ma la vicinanza non coincide più con la condivisione di un tempo.

La televisione tradizionale non è stata cancellata, è stata assorbita, è diventata una presenza diffusa, invisibile nella sua forma originaria, ormai diventata "smart", distribuita in mille dispositivi e abitudini quotidiane che non concedono più tempi di riflessione.

Il punto decisivo non è ciò che è cambiato negli schermi, ma ciò che è cambiato nello sguardo. Non guardiamo più nello stesso tempo, e quando il tempo dello sguardo si spezza, anche l'esperienza condivisa si trasforma.

E così restiamo davanti allo schermo, nello stesso luogo e nello stesso tempo, ma raramente davvero insieme.

Sofia Stornauiuolo classe 3



IL MIO SEMESTRE DI STUDIO ALL'ESTERO

Ciao a tutti! Sono Giorgia Centenaro e quest'anno ho avuto l'opportunità di viaggiare per un semestre all'estero, studiando. A fine 2024 mi sono iscritta al percorso con l'associazione Intercultura per concorrere alla vincita di una borsa di studio che mi avrebbe permesso di partire. Sono riuscita a vincerla e ho scelto di partire sei mesi per gli Stati Uniti d'America. A giugno 2025 mi è stata assegnata la famiglia; fino agli ultimi mesi prima di partire non si sa ancora in che luogo capiterai, la scelta è della famiglia ospitante, la quale è volontaria e si offre di ospitare uno studente straniero che sceglie tra una lunga lista di candidati. Ricordo ancora quando è arrivata la tanto attesa mail: ero in collegio a Imola e quando l'ho letta non credevo ai miei occhi! Sarei andata a vivere in una famiglia dove c'erano anche due figlie, nei pressi di Chicago. Ero contentissima soprattutto perché l'agenzia aveva specificato che sarei riuscita a continuare ad allenarmi anche lì, e questa era una grande fortuna per me. Io pratico ginnastica artistica a livello agonistico da quando sono bambina e mollare il mio sport sarebbe stato difficile per tutti quei mesi di permanenza all'estero.

Fin dai primi giorni in cui mi sono messa in contatto con la mia famiglia ospitante mi hanno dato una bellissima impressione: erano emozionatissimi all'idea di avermi lì fra loro e conoscere com'è veramente l'Italia. Di primo impatto sono sembrati molto disponibili e quando li ho conosciuti dal vivo questa cosa si è riconfermata.

La partenza effettiva è stata ad inizio agosto, l'emozione prima di lasciare casa non si può descrivere e non si può comprendere se non la si è mai vissuta. Nonostante conoscessi la data della partenza da tempo, più ci si avvicinava quel giorno e più tutto sembrava surreale. Non si è mai pronti psicologicamente a lasciarsi tutto alle spalle: abitudini, amicizie, addirittura la famiglia, semplicemente quando arriva il momento bisogna essere coraggiosi e andare. Io ero davvero elettrizzata all'idea di stare via di casa, certo mi dispiaceva non vedere le persone a cui tengo per così tanto tempo, ma sapevo che prima o poi le avrei riviste e che quei mesi sarebbero davvero volati.



Ero conscia dell'enorme opportunità che mi ero guadagnata e volevo sfruttarla al massimo.

Devo ammettere che non è stato facile, in alcuni momenti ci si sente davvero soli, essere catapultati in una realtà completamente diversa dalla nostra dove non si conosce nessuno non è un'esperienza da poco. Ci vuole forza di volontà e attitudine a buttarsi, anche se fa paura. In tante occasioni,

soprattutto a scuola, mi è capitato di dover fare il primo passo per farmi conoscere, perché tutti lì avevano già la le loro compagnie e non erano interessati ad ampliarle.

Ci sono stati giorni in cui facevo fatica a parlare con le persone, le sentivo diverse, distanti dal mio modo di fare e di pensare ed era effettivamente così, ma col tempo loro imparavano a conoscere me ed io mi sono resa conto che nonostante le differenze culturali, i ragazzi che mi circondavano avevano un buon senso dell'umorismo e dello stare insieme.

Mi sono fatta un sacco di amici, ci è voluto un po', non è stato immediato, ma realizzare di aver legato con persone dall'altra parte del mondo è davvero gratificante.

L'organizzazione scolastica statunitense poi non aiuta in questo: ogni giorno ci sono le stesse materie nello stesso ordine. Io avevo scelto i corsi di biologia, spagnolo, psicologia nella letteratura, educazione fisica, matematica e storia americana.

Proprio come nei film sono gli studenti a cambiare classe ogni ora e di conseguenza cambiano anche la maggior parte dei compagni. Il mio corso preferito in assoluto è stato quello di biologia, una materia che mi ha affascinato perché lì la svolgevo in maniera molto pratica: mi sono messa a fare esperimenti con degli scarafaggi, per capire le loro preferenze alimentari, con le piante per studiare la fotosintesi, con i semi, che abbiamo fatto germogliare e addirittura con i ratti, che abbiamo dissezionato in classe.



Nella mia esperienza all'estero ho avuto modo di partecipare a festività tipiche come Halloween, il Ringraziamento, l' Homecoming ovvero il ballo autunnale della scuola, il Natale e tante altre. La mia famiglia poi mi ha permesso di viaggiare in un sacco di posti! Noi stanziammo a poche decine di minuti da Chicago, in Illinois, ma ho avuto l'opportunità di andare in Indiana, in New Jersey, in Arizona e a New York City. L'Arizona è stato il posto che più in assoluto mi ha emozionato, vedere il Grand Canyon di fronte a me è stato da mozzafiato, mi sono sentita piccolissima davanti ad una tale meraviglia.

Sono molto grata alla mia famiglia per avermi lasciata vivere questa avventura, alla mia famiglia ospitante per avermi permesso tutto ciò, ai miei amici italiani per essermi stati vicino anche nei momenti più difficili, e a tutte le persone che ho incontrato durante il mio viaggio, senza ognuno di loro non avrei vissuto l'esperienza così com'è stata. Un'esperienza di vita che mi ha aiutata a crescere e a non avere barriere culturali, a mettermi in gioco e a godermi ogni momento.

Giorgia Centenaro classe 4



LA GUERRA IN IRAN: UN CONFLITTO CHE STA CAMBIANDO GLI EQUILIBRI NEL MONDO

Negli ultimi mesi, la situazione in Iran è diventata uno dei principali centri di tensione internazionale. Il conflitto, iniziato il 28 febbraio 2026, vede coinvolti Iran, Stati Uniti e Israele ed è rapidamente degenerato in uno scontro militare su larga scala che sta interessando l'intero Medio Oriente. Secondo le ricostruzioni, la guerra è iniziata con attacchi aerei statunitensi e israeliani contro obiettivi militari iraniani, seguiti da una risposta immediata di Teheran con missili e droni contro basi militari e infrastrutture regionali. La spirale di ritorsioni ha reso il conflitto sempre più instabile, con continui scambi di attacchi tra le parti. Uno degli elementi più delicati riguarda la sicurezza dello Stretto di Hormuz, una delle principali rotte mondiali per il petrolio. Le tensioni nell'area hanno provocato forti oscillazioni nei mercati energetici e un aumento dei prezzi del greggio a livello globale. Dal punto di vista umanitario, il conflitto ha già causato migliaia di vittime e un numero crescente di sfollati, oltre a gravi interruzioni nei servizi essenziali e nelle comunicazioni in alcune aree colpite.



Non mancano tentativi di mediazione internazionale: nelle ultime settimane si è parlato di possibili accordi per un cessate il fuoco temporaneo e l'avvio di negoziati sul programma nucleare iraniano, anche se la situazione resta estremamente fragile. La guerra in Iran mostra ancora una volta quanto gli equilibri internazionali siano fragili e interconnessi. Un conflitto iniziato in un'area relativamente circoscritta è rapidamente diventato un problema globale, con effetti diretti sull'economia, sull'energia e sulla sicurezza internazionale. Colpisce soprattutto la velocità con cui la diplomazia sembra perdere spazio rispetto all'escalation militare. In un mondo in cui le informazioni viaggiano in tempo reale e le economie sono strettamente collegate, ogni azione ha conseguenze che vanno ben oltre i confini dei Paesi coinvolti. Per questo, osservare eventi come questo non significa solo informarsi sulla cronaca internazionale, ma anche riflettere su quanto sia importante il ruolo della cooperazione tra Stati e delle organizzazioni internazionali nel prevenire conflitti di questa portata. Ho scelto di trattare questo argomento perché ritengo importante che noi giovani ci informiamo su ciò che accade nel mondo. La guerra in Iran è un tema attuale che permette di riflettere sulle conseguenze dei conflitti e sull'importanza del dialogo tra le nazioni per evitare ulteriori escalation.

Christian Carrasco classe 3

DIBATTITO SUL TEMA: L'EDUCAZIONE SESSUALE-AFFETTIVA A SCUOLA

Insieme alla professoressa di diritto Marilena Costa, la classe terza ha deciso di cimentarsi in un "debate", un'esperienza didattica e formativa che favorisce la crescita individuale e di gruppo. Inizialmente la professoressa ha lasciato la scelta del tema a noi alunni, e dopo aver valutato diverse opzioni, la classe ha deciso di trattare il tema dell'educazione sessuale-affettiva all'interno delle scuole, analizzandone i pro e i contro. La prof. Costa non ha comunicato chi avrebbe dovuto sostenere una tesi e chi l'altra; ha invece chiesto a tutti gli studenti di svolgere una ricerca sia sui punti a favore che su quelli contrari alla tesi. In questo modo ognuno ha avuto l'opportunità di studiare il tema in profondità e analizzare un ampio numero di informazioni, aprendo la propria mente e andando oltre a quelle che sono le proprie opinioni. In un secondo momento, dopo aver letto e valutato le ricerche svolte dagli studenti, la professoressa ha diviso la classe nelle due squadre ufficiali (i "pro" e i "contro"), assegnando i ruoli in base a dei criteri specifici. Da quel momento è cominciata la preparazione vera e propria. I due gruppi hanno iniziato a confrontarsi separatamente, organizzando diversi incontri pomeridiani per prepararsi al meglio, studiando le proprie

argomentazioni e cercando di arrivare pronti ad affrontare la squadra avversaria nel giorno tanto atteso. Lo svolgimento del dibattito è andato piuttosto bene, con grande soddisfazione anche della docente.

Tutta la classe ha partecipato in modo attivo e si è impegnata a fondo per sostenere la propria tesi. Per alcuni alunni, inoltre, è stata una vera e propria "prova d'attore". La squadra dei "contro", infatti, si è trovata a dover sostenere una tesi che non condivideva affatto, costringendo ogni membro a fare un grande sforzo nel "recitare" una parte, dando massima credibilità e forza a opinioni opposte alle proprie. Pur essendo una "finzione" questo esercizio si è rivelato di grandissima utilità, ha infatti dimostrato che fare dibattito non significa solo difendere ciò in cui si crede, ma richiede anche la maturità di sapersi mettere nei panni degli altri per capire a fondo il loro punto di vista, anche se differente dal nostro. È stata un'esperienza che ha fatto crescere molto la classe e ha aiutato gli studenti a superare i propri limiti caratteriali, come la paura di essere giudicati o l'ansia di parlare davanti a un pubblico, insegnando ad avere una maggiore sicurezza e stima di sé.

Agnese Anselmi classe 3



LA STANZA 12

“La stanza 12” nasce in occasione di un Concorso di scrittura dedicato al tema del dono come segno di speranza a cui ho partecipato individualmente attraverso il Liceo delle Scienze Umane -opz. Economico sociale “G. Mazzini” che frequento (Premio Letterario San Paolo). Questo racconto, classificatosi al secondo posto nella sezione Racconto- Scuola superiore, rappresenta per me molto più di un semplice elaborato: è il tentativo di trasformare il dolore in voce, il silenzio in memoria, la perdita in qualcosa capace di continuare a vivere oltre il tempo. Ho scelto di affrontare il tema della donazione degli organi attraverso una storia che non parla soltanto della morte, ma soprattutto di ciò che resta dopo di essa: l’amore, il coraggio e quella forma di speranza che resiste anche quando tutto sembra perduto.



Anna, la protagonista del racconto, scopre infatti che il dono più grande non è trattenere ciò che si ama ma permettergli di continuare a esistere nella vita degli altri. Questo testo è dedicato al piccolo Andrea, la cui vicenda ha toccato profondamente me e migliaia di persone. Nel suo nome ho ritrovato il significato più autentico della fragilità umana: quella capacità, spesso inconsapevole, di lasciare un segno immenso persino attraverso un’esistenza breve. Alcune storie non appartengono soltanto a chi le vive, ma diventano parte del cuore collettivo di tutti coloro che le ascoltano. Con questo racconto ho cercato di raccontare una verità semplice ma necessaria: esistono dolori che non si superano, ma che possono trasformarsi in luce per qualcun altro. Ed è forse proprio qui che nasce la speranza: non nell’assenza della sofferenza ma nella scelta di continuare ad amare nonostante essa.

La stanza 12 aveva sempre le tende chiuse, come se il mondo esterno dovesse restare fuori, come se l'ospedale fosse un altro mondo, dove il tempo non scorresse mai. Dentro, Luca dormiva da settimane, attaccato a macchine che facevano rumore al posto suo, monitor lampeggianti, tubi e fili che gli avvolgevano le braccia come un groviglio invisibile, quasi a ricordargli che non c'era più un domani. Ogni respiro che si levava dalla sua bocca era un segno di vita che, in fondo, sembrava impossibile.

Ogni battito del suo cuore era una sfida che il corpo gli lanciava, un avviso per la madre che non aveva intenzione di arrendersi. Quella lotta tra la vita e la morte sembrava infinita ma Anna, sua madre, non avrebbe mai ceduto, non ora che lo vedeva ancora vivo. Anna, era lì ogni giorno, seduta su quella sedia scomoda che scricchiolava ogni volta che si muoveva. Ma non restava solo con il figlio. Ogni giorno andava nel reparto, girava tra le altre stanze, offriva un sorriso a chiunque ne avesse bisogno. Portava caffè caldo a chi non ne aveva, piegava coperte, sistemava i libri lasciati a metà, ascoltava le storie silenziose di genitori troppo stanchi per parlare. Si rendeva utile, cercando di dare una mano a chiunque le chiedesse aiuto. A volte, quando il dolore la sopraffaceva, si rifugiava nei piccoli gesti: accarezzare una mano, sorridere a un medico, sussurrare "tutto andrà bene" anche se dentro di sé non ci credeva. Ogni azione la faceva sentire meno impotente, come se fosse ancora capace di dare qualcosa a chi stava soffrendo. Ogni volta che il medico entrava, Anna tratteneva il respiro, come se cercasse di captare, nel suo volto, la minima traccia di speranza, ma i medici non mostravano mai troppo. Sembravano tutti così inarrestabili, come se avessero imparato a gestire la morte in modo cinico. Eppure, Anna non smetteva di credere che Luca potesse farcela.

Ogni suo pensiero, ogni battito del cuore, era rivolto a lui, alla sua vita che voleva continuare, al futuro che ancora sperava. A volte, la sua mente si perdeva nel ricordo di quei giorni felici in cui Luca correva nel giardino, rideva senza preoccupazioni, e non si rendeva conto di quanto fosse fragile quella felicità. Si rifugiava in quei ricordi come in un porto sicuro, un angolo di pace in un mare di dolore. I giorni passavano tra il ticchettio dei monitor ed il respiro pesante del figlio. Anna conosceva ogni piccola variazione. La luce che filtrava dalle tende, la notte che faceva scivolare una nuova oscurità sulle sue spalle stanche, la sensazione di solitudine che si insinua ogni volta che il corridoio si fa troppo vuoto. Luca, immobile, sembrava sempre più lontano. Eppure, nel suo cuore, la speranza non si spegneva mai. Ogni tanto lo sentiva muoversi lievemente, quasi in modo impercettibile, ma c'era. Il minimo gesto che lei interpretava come un segno che non era tutto perduto. A volte sentiva un piccolo tremito nelle mani, una mano che si alzava appena o la sensazione di una parola non detta.



Forse era solo la sua mente che cercava di assicurarsi, tentando di dare un senso a quel silenzio assordante.

Un giorno, il medico entrò con un volto più serio del solito, e Anna capì subito che qualcosa stava cambiando. Si sedette accanto al letto, evitando di guardare Luca mentre il medico parlava piano, troppo piano perché Anna non sentisse. Le parole erano difficili da cogliere, ma lei le intuì. "Non c'è più niente da fare," disse il medico, con una calma che non riusciva a nascondere il dolore. "Non risponde ai trattamenti." Il suo cuore si fermò per un attimo, come se il mondo le stesse tirando il fiato. Un'angoscia profonda, di quelle che ti bloccano il respiro, le prese lo stomaco. Eppure, in quel momento Anna non si piegò, non crollò. La decisione che le balenò in mente fu rapida, ma profonda. Non riguardava solo Luca, non riguardava solo la sua sofferenza; riguardava tutti quelli che stavano lottando. In quella stanza, in quell'ospedale, c'era vita che doveva essere salvata e Anna sentiva di dover dare a qualcun altro la possibilità che Luca non avrebbe avuto.

Era il momento di trasformare il dolore in qualcosa di diverso. Un gesto che avrebbe dato vita a chi, forse, non avrebbe avuto altre possibilità.

Firmò quei fogli. Un gesto che fece tremare le sue mani, come foglie al vento, ma che al contempo la rese più forte di quanto avesse mai pensato di essere. La firma non era solo una conclusione, ma un inizio. Un inizio per altri bambini, altre vite, altre madri. Un inizio che sarebbe andato oltre il suo stesso dolore, oltre il limite della sua disperazione.

Ogni lettera che ricevette nelle settimane successive le portò un piccolo seme di speranza. Lettere da città lontane. Un bambino che aveva ricevuto un trapianto poteva finalmente correre di nuovo senza fatica. Una ragazza, che aveva vissuto anni di silenzio, riapriva gli occhi, sentendo il mondo di nuovo intorno a lei. Un giovane poteva respirare senza il peso opprimente di una malattia che gli aveva tolto ogni speranza. Ogni lettera era una piccola vita che si riaccendeva. Ogni parola un pezzo di cuore che si ricomponeva, un tassello di dolore che si trasformava in una nuova speranza.



Un giorno un medico le portò una notizia che non si sarebbe mai aspettata: uno dei bambini salvati grazie alla donazione di Luca aveva finalmente ricominciato a vivere con il cuore che gli dava la possibilità di sentire il mondo intorno a sé. "Il cuore che abbiamo ricevuto" le disse il medico, "è stato un dono che ha cambiato la vita di questo bambino." Il pensiero che il cuore di Luca avesse dato a qualcuno la possibilità di vivere, la addolcì. Non c'era consolazione che potesse eguagliare quel gesto. Luca non sarebbe mai stato dimenticato. E lei, madre che aveva scelto di donare la sua sofferenza per il bene di altri, era diventata il simbolo di quella speranza che non si ferma mai.

Anna tornò nella stanza 12 per sistemare le ultime cose. Le tende erano ancora chiuse, come sempre, ma il letto era vuoto. Il suo cuore vacillò, ma non cadde. C'era qualcosa che restava, qualcosa che nessun ospedale, nessuna macchina, nessuna diagnosi avrebbe mai potuto portarle via. La speranza non era mai stata così concreta, così forte. Luca non sarebbe mai stato dimenticato. Capì allora che il dono non cancella il dolore. Non restituisce ciò che è perso ma trasforma il vuoto in speranza, in vita che continua, in mani che altri stenderanno domani. Anna non aveva salvato solo un bambino, aveva dato a tutti loro una possibilità: un dono che non si perde mai, un dono che attraversa il tempo e cambia il futuro.

E mentre usciva dal reparto, sentì un vento leggero che le accarezzava il viso, come se Luca le stesse sorridendo. Il vento, che non portava con sé solo aria, ma anche le tracce di un amore che non muore mai. Perché ogni dono, anche quando invisibile, lascia una traccia indelebile nel mondo. La speranza, pensò Anna, non muore mai. Non davvero.

Sofia Stornaiuolo classe 3



